

ORIZZONTI

Salvemini, la sinistra contro il trasformismo

DOMANI CON L'UNITÀ tutte le idee del grande storico pugliese del fascismo e della questione meridionale. Una lezione ancora valida di laicità, onestà intellettuale e di fedeltà non dogmatica al socialismo, suffragata da analisi attualissime

di Bruno Gravagnuolo / Segue dalla prima

M

a introduzioni a parte, è un libro che si può leggere anche *passim*, saltando di palo in frasca, con la curiosità e la libertà di chi sceglie di «spigliare» tra le cose che Salvemini pensò e per cui lottò controcorrente.

E nondimeno siamo sicuri che comincia a spigliare tra le pagine e le voci, sarà irresistibilmente trascinato ad approfondire e a vederci più chiaro. Per capire chi fu quel meridionale ostinato e rompiscatole (così si autodefiniva) che non si accasò mai con nessuno, salvo la breve parentesi socialista dal 1919 al 1921 e che tuttavia fu schieratissimo. Con la ragione critica, la laicità intransigente, l'illuminismo, i ceti subalterni e il socialismo, declinato a modo suo. Cominciamo dalle prime parole che formano «l'abecedario» di questo volumetto. Anzi dalla prima e dall'ultima: «Analfabeti», e «verità», tratti da scritti di occasione (ma il più delle voci viene dalle *Opere vere e proprie*). Ebbene «esordisce» Salvemini, «gli analfabeti almeno non pretendono di saperla lunga». E chiude così, nell'ultima pagina: la «verità fabbricata» quella di despotti e politicanti - è facile da inventare e imporre e «difficile da amministrare». E l'inganno alla lunga vien fuori. Invece la «verità ricercata» - prosegue lo

Difese a spada tratta la scuola laica e per primo individuò la subalternità economica del Sud dentro l'unità italiana

storico - è difficile da tirar fuori, ma «rimane sempre la stessa e perciò è facile da amministrare».

A guardar bene c'è tutto Salvemini, in questo apparente buon senso. C'è la tenacia «contadina» del figlio di agricoltori che non si fa fregare e capisce altresì l'oppressione patita dagli umili. E c'è la sapienza storiografica di chi sa che la scienza è fatica etica, lavoro di ipotesi da comparare e pesare, fino a elidere quelle che non reggono. E c'è persino un'idea di politica: arte del miglioramento umano. Che s'appoggia alle cose come sono, ma non rinuncia a mutarle. Come? Diffondendo il sapere e il potere a tutti e a partire dai «senza potere», dai subalterni. L'interesse dei più diventava così in Salvemini la molla del progresso, il lievito della trasformazione democratica innestata sui diritti sociali, una trasformazione dove l'universalità democratica coerente con se stessa era *ipso facto* e in divenire «socialismo». Detto in altri

Il personaggio

Socialista, laico, controcorrente E negli Usa divenne una leggenda

Un grande storico figlio di piccoli proprietari rovinati dalla crisi economica di fine secolo, nato a Molfetta nel 1873. Morì il 6 settembre 1957 a Sorrento ospite di amici nella Villa «la Rufola». Tra i suoi scritti, *Sotto la scure del fascismo, La rivoluzione francese, Magnati e popolani a Firenze dal 1280 al 1295, Scritti sul Risorgimento, La dittatura fascista in Italia, La politica estera italiana*

dal 1871 al 1915. Mentre l'edizione principale delle *Opere* è stata pubblicata da Feltrinelli tra il 1961 e il 1978, promossa da Ernesto Rossi. Tra gli scritti di Salvemini vanno segnalati quelli sulla scuola e sugli insegnati, che Salvemini considerò sempre come l'elemento centrale del processo formativo. Dal socialismo marxista giovanile Salvemini passò ad un socialismo laico e «sui generis» imperniato sull'espansione dei diritti, ma sempre basato su un'idea centrale: la liberazione delle classi

subalterne come leva per lo sviluppo democratico e civile di tutta la società. Perseguitato dal fascismo fu estromesso dall'insegnamento di storia a Firenze e fu tra gli ispiratori del socialismo liberale di Carlo Rosselli. Insegnò ad Harvard negli Usa dove divenne una leggenda. Perse moglie e cinque figli nel terremoto di Messina del 1908, da cui si salvò a stento.



Gaetano Salvemini pronuncia un discorso durante una commemorazione dei Fratelli Rossetti in Palazzo Vecchio a Firenze

termini: era la democrazia che non s'arrestava alla soglia dei diritti liberali (privilegio dei pochi fino al primo suffragio universale del 1911) ma invadeva anche la sfera dell'economia. Dunque sapere come liberazione, scienza come etica universale, storiografia come democrazia e conflitto di classi. Fuori da metafisiche provvidenziali, da destini imperiali, determinismi settari e fatalistici (anche marxistici). E in tal senso fortissima fu la polemica di Salvemini contro

l'idealismo italiano, vuoi nella versione filofascista di Gentile, vuoi in quella liberal-conservatrice di Croce, la cui «libertà» - diceva - era generica e proprietaria (la libertà dei «galantuomini»). Ma al di là di queste inclinazioni «filosofiche» di metodo - la sua era una filosofia razional/empirista malgrado «l'antifilosofismo» - Salvemini ebbe tanto da dire da ridire nel concreto della vicenda italiana del 900. Vediamo alcuni suoi cavalli di battaglia. La «Questione meridionale» anzitutto, di

cui sulle orme di Fortunato fu lo scopritore moderno. Sua l'idea, passata a Gramsci, di un Meridione reso subalterno dalle élites manifatturiere ed agrarie del Nord, in alleanza con il ceto dinastico legato alla Corona e con il latifondo agrario e assenteista del sud: il «patto scellerato», come lo chiamò Gramsci. E a sigillo di ciò Salvemini indicava la «burocrazia», «meridionalizzata» alla bisogna dal nord, per meglio controllare l'altra Italia. Sua l'idea che fu di Banfield (e prima di Lepopardi) del

EX LIBRIS

I governi non imparano mai. Solo la gente impara.

Milton Friedman

«familismo amorale»: tradizionalismo e familismo dell'individuo italico. Individuo cinico e generoso, scettico e creativo, furbo e antipolitico. Sua l'idea dell'«antipolitica», che Salvemini allora chiamava «antiparlamentarismo». Un circolo vizioso e sovversivo tra notabili e popolo, contro la separazione dei poteri, contro le regole e le istituzioni, volto a travalicarle in nome dell'«azione diretta» sorretta da miti: nazione, popolo, individui carismatici e «ammazzacattivi». Sua infine l'idea del fascismo come moderna reazione di massa, figlia dell'antiparlamentarismo e della crisi di riconversione seguita alla prima guerra mondiale, con la sua «piccola borghesia sbandata». Perciò fascismo come arte retorica massificata e «blocco tra ceti», ciascuno dei quali riceveva il suo piccolo o grande tornaconto trasformista. E il tutto favorito dall'impotenza dei socialisti, divisi tra riformismo imbelles e rivoluzionamento altrettanto imbelles e inutilmente sovversivo. Il fascismo quindi come «sovversione dall'alto», né «rivoluzione», né progresso. Orchestrato al vertice da un uomo geniale nella tattica e nella propaganda, ma meschino e disonesto nella costruzione di fini comuni: Mussolini. Infine il «trasformismo». Salvemini, nato al sud e che al sud aveva fatto tanti viaggi elettorali tra braccianti e contadini, lo individuò non solo come convergenza al «centro» sorretta dal malaffare. Ma anche come liquefazione delle identità politiche nazionali, a vantaggio di blocchi locali e corporativi che lavoravano a

Criticò il minimalismo riformista e la sterilità del massimalismo che avevano finito col favorire la vittoria del regime fascista

fornire al centro politico una base parlamentare di consenso. E con mezzi legali e illegali. Per questo lo storico polemizzò contro Giolitti «ministro della malavita». Perché a sostegno della sua base consociativa (operai del nord e industria) spezzava l'unità delle classi subalterne, le privava di una visione nazionale. E al contempo inaugurava un costume «democratico» destinato a perdurare fino ad oggi. Non fu tutto giusto il giudizio di Salvemini su Giolitti (e del suo allievo Gobetti). Poiché il gioiellismo con le sue aperture poteva favorire - se ben usato dal Psi - equilibri di centrosinistra, capaci di scongiurare oltretutto il fascismo. Ma giusto era il richiamo di Salvemini alla necessità di un socialismo di massa e in prospettiva governante. Contro ogni trasformismo identitario e subalterno, e contro il massimalismo sterile. E basterebbe soltanto questa polemica, tra le tante, a fare del nostro Salvemini un autore straordinario, profetico e attuale.

SCIENZA E PRODIGHI Nel 1992 da un test su un prodotto contro l'angina nasceva il medicinale che da un decennio combatte l'impotenza. E che promette mille stupefacenti applicazioni: dal jet-lag ai parti prematuri

Datemi un Viagra e vi solleverò il mondo: ecco il farmaco superstar

di Giuliano Capecelatro

Un farmaco? Ma no, il Viagra è di più. Molto di più. Anche se ha appena quindici anni. Dieci, se si guarda al *cursus honorum* strettamente clinico. E i seguaci sono una folla: trenta milioni, sparsi nel mondo; una nazione di medie dimensioni. Tutti con un disturbo più o meno identico. O attratti dal miraggio di protrarre all'infinito la propria vita sessuale. Quindici anni: era il settembre del 1992, quando si presentò in tono alquanto dimesso sulle scene del mondo. E con un nome che, altro che paradisi erotici, faceva storcere la bocca: UK-92480. Quindici anni che gli sono serviti ad alzare la testa. A inorgogliersi delle proprie capacità. E a decidere di allargarsi.

Eppure era nato, si può dire, per caso. La telefonata di un ricercatore da una anonima cittadina del Galles. Stava testando un ritrovato contro l'angina pectoris. Niente che potesse far presagire l'avvento del «miracolo blu». Neppure al navigato Michael Allen che, dall'altra parte del filo, scarabocchiò qualche appunto. Ma fece un balzo sulla sedia quando, qualche tempo dopo, arrivò la relazione sull'ostico UK-92480. Che poco e niente faceva contro l'angina. Ma aveva effetti collaterali sull'indigestione e sul mal di schiena. E quasi di sfuggita il ricercatore aggiungeva: e sull'erezione. Michael Allen era il capo della sperimentazione clinica della Pfizer, multinazionale statunitense della salute. Si rese conto che, a dispetto della sigla urticante, il farmaco aveva un grande

avvenire davanti a sé. Cinque anni di sperimentazione, ed ecco che il Viagra faceva il suo ingresso in pompa magna nell'universo farmacologico. Munito di regolare licenza, diventava il primo farmaco orale contro l'impotenza maschile. Con il compito di far affluire sangue in abbondanza a quei nervi e a quei vasi che, esangui, non riuscivano ad entrare in funzione. Il suo dovere lo ha fatto. E oggi può esibire tanto di certificato, rilasciato dall'università Auburn dell'Alabama, in cui si attesta che è in grado di sconfiggere pressoché ogni causa di impotenza: disagio psicologico, effetti di droghe, depressione, insufficienza renale. E il Viagra si era mostrato in grado di cancellare anche il peso degli anni. E questo ne decretava l'ingresso trionfale nell'immaginario e nel-

la pratica edonistica. Con l'adozione entusiastica da parte di stuoli di over-70. Anche di chiara fama. Bramosi di mostrarsi immarcescibili *tombur de femmes*. Ora, però, la marcia del Viagra assume i tratti dell'inarrestabilità. Da ogni latitudine giungono notizie di nuove e portentose applicazioni. In Egitto ha salvato dal fallimento dei matrimoni mai consumati; e qui potrebbe essere ancora in linea con la sua specificità. Ma ecco che l'*Universidad Nacional de Quilmes*, a Buenos Aires, assicura che è straordinario per riprendersi dal jet-lag. A Detroit l'hanno sperimentato su degli infartuati: hanno rapidamente riacquisito movimenti, parola e funzioni cerebrali. E ottiene successi sulla perdita di memoria, sull'eiaculazione precoce, sui malanni cardiaci. E

l'elenco continua imperterrita, e annovera autentici flagelli come la sclerosi multipla o i parti prematuri. Non bastasse, in Israele hanno scoperto che può aiutare i fiori recisi a vivere più a lungo. Con sguardi ispirati, i ricercatori ammettono che sì, il Viagra ha la stessa versatilità dell'aspirina. Già. Perché forse il Viagra è di più, molto di più di un farmaco. Paradossalmente, in un'epoca che si corazza di scientismo, tanto che persino il linguaggio comune trasuda termini ed espressioni orecchiate dal linguaggio della scienza, un'aureola magica avvolge la nuova aspirina. E il «miracolo blu» prende sempre più le forme di una metafora. Di quel rimedio che serve ad un'umanità smarrita a tenersi su.